

Archivio della scrittura popolare

Quinto Antonelli

Le scritture di guerra

1.

Il nucleo originario e più consistente dell'*Archivio della scrittura popolare* (Asp) è costituito dalle scritture di soldati e di profughi relative alla Grande Guerra: quasi 400 unità archivistiche, entro cui si collocano sia brevi diari che epistolari ricchi di migliaia di lettere. Il dato quantitativo (destinato a crescere anno dopo anno) qualifica l'Asp come radicato nel territorio e caratterizzato dal "caso trentino", ovvero da quella che è stata definita una "regione-memoria". Sono diari e memorie autobiografiche (quadernetti, taccuini a righe o a quadretti, *Kriegsnotizen*, agende consuete scritte quasi sempre a matita), nonché epistolari di misura e impegno diversi, di soldati di lingua italiana, appartenenti all'impero austro-ungarico, inviati per la maggior parte sul fronte orientale, o di prigionieri deportati in Russia e in Siberia. Ancora, sono le lettere, i diari e le memorie dei profughi (delle donne profughe per lo più), che nei giorni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra dell'Italia, dovettero in massa abbandonare i paesi e le città situati a ridosso della futura linea dei fronte. Questo cospicuo fondo di testi riporta alla luce la memoria di una guerra, rapidamente rimossa nell'Italia di Vittorio Veneto che aveva conquistato la regione trentino-tirolese fino al Brennero. Con essa era stato rimosso anche il fatto che i soldati trentini avevano combattuto "dalla parte sbagliata". Sono, quindi, scritture di vinti "redenti", esclusi dalla storia celebrata e celebrativa, che, come per un sommovimento geologico, vengono ora ad adagiarsi, accanto ad altre storie e "verità" parziali, in quelli che ormai si usa definire come "i campi della memoria". L'*Archivio della scrittura popolare* è quindi frutto di una doppia operazione. Si tratta innanzitutto di una precisa operazione storiografica: convincendo le famiglie a depositare (nell'originale o in copia) le scritture dei propri cari, queste vengono sottratte alla loro funzione, sacrosanta, ma privata di "oggetti di guerra", memoria familiare, affettiva, gelosamente custodita, per trasformarsi (anche) in

nuove fonti narrative in grado di testimoniare l'esperienza soggettiva della guerra. Ma l'Asp, in questa sua opera di risarcimento, di riabilitazione di una memoria soppressa, ha un valore anche etico, nel senso espresso da Remo Bodei, là dove scrive "che la difesa dell'esattezza dei ricordi ha anche una dimensione etica, di tutela di una identità più consapevole - e quindi più libera - delle persone e delle comunità"¹.

2.

Con la costruzione dell'Asp il gruppo di storici raccolti intorno alla rivista "Materiali di lavoro", in un primo tempo, e il Museo storico del Trentino successivamente, si erano posti due obiettivi: il primo consisteva nell'avviare un'ampia edizione di testi nella prospettiva di una "filologia della scrittura popolare", ovvero una trascrizione fedele all'originale (segnalando gli eventuali interventi di normalizzazione ortografica, di restauro o di integrazione), ma largamente leggibile; una breve biografia dello scrivente; un sobrio apparato di note di tipo storico-geografico e linguistico in grado di orientare il lettore nella individuazione dei tempi e dei luoghi e nella comprensione più generale del testo. Il progetto editoriale intitolato *Scritture di guerra* sostenuto dal Museo storico e dal Museo storico italiano della guerra di Rovereto, è ora una realtà con 10 volumi e la pubblicazione di 44 testi autobiografici e di 5 epistolari. Il secondo obiettivo puntava su un lavoro di ricerca più propriamente storiografico, nella direzione di una ricognizione dell'esperienza di guerra in una prospettiva dal basso: di provare a scrivere, per dirla con un paragone, un Fussel o un Leed dei poveri (il riferimento è agli autori di due libri particolarmente suggestivi, nei quali la memorialistica colta e la letteratura sono utilizzate come ricchissimo documento della soggettività dei combattenti)².

3.

In termini propri questo secondo obiettivo ancora non è stato raggiunto o almeno non è stato raggiunto del tutto: dal 1985 in poi, sia dalla riflessione del gruppo di

¹ Remo Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 37.

² Una prima formulazione degli obiettivi dell'Asp si trova nel saggio di Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 105-135. Il riferimento è ai volumi di Paul Fussel, *The Great War and Modern Memory*, Oxford 1975 e di Eric J. Leed, *No Man's Land. Combat & identity in World War I*, Cambridge 1979. Per successive descrizioni delle funzioni e degli obiettivi dell'Asp si veda di Quinto Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Museo storico in Trento 1999; e ancora *Ricuperanti: l'Archivio della scrittura popolare*, in Quinto Antonelli e Anna Iuso (a cura di), *Vite di carta*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

“Materiali di Lavoro”, che dalla ricerca più legata al Museo storico e all'Università di Trento (le tesi di laurea di carattere socio-linguistico e quelle più propriamente storiche iniziano ad essere numerose) sono usciti materiali e lavori che rivelano quanto siano produttive queste nuove fonti autobiografiche in termini di storia sociale, di storia della mentalità e dei sentimenti.

Insomma voglio dire che la storiografia trentina (almeno sulla Grande Guerra) è molto più avanzata di quella che appare in una recente pubblicazione (che ha anche il senso di una “vetrina” verso l'esterno), dove troviamo il consueto racconto istituzionale (diplomatico-parlamentare) della guerra: i colloqui diplomatici tra Sonnino e Bülow e poi quelli tra De Gasperi e Sonnino, le sedute del parlamento di Vienna, l'azione di De Gasperi per i profughi; la storia della varie organizzazioni dei fuoriusciti e così via³. È la storia del Trentino (entità geografico-istituzionale) e non dei trentini, uomini e donne, che dall'esperienza di guerra verranno profondamente segnati.

Riprendendo una riflessione di Antonio Gibelli, si può sostenere che la Grande Guerra non solo alterò i profili degli Stati e delle economie, ma scosse in profondità e ridisegnò “il modo stesso di essere e di percepire la realtà da parte di larghe masse umane”. Detto in altri termini “la ricostruzione della guerra dall'interno del *mondo mentale*” costituisce quindi un passaggio obbligato per comprendere come, in che modo, la generalità degli uomini e delle donne visse quel processo⁴.

Proviamo a ripercorrere qualcuno dei temi messi in luce da queste nostre ricerche.

3.1. *L'esperienza di guerra dei soldati trentini.*

Le memorie della guerra sono sia documenti sulla guerra che momenti e forme dell'esperienza di guerra. In esse, come ha scritto recentemente Gibelli, che non possiamo non citare ancora una volta, c'è il senso di un'esperienza memorabile “fonte innanzitutto di stupore, e tuttavia piena anche di crudeltà e di insensatezze, non sempre razionalizzata. [...] Non vi si troverà ad esempio, se non raramente il consenso senza il rifiuto, l'orgoglio del coraggio e della prova

³ Cfr. Sergio Benvenuti, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in *Storia del Trentino: L'età contemporanea 1803-1918*, vol. V, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Istituto Trentino di Cultura-Il Mulino, Bologna 2003, pp. 193-223.

⁴ Cfr. Antonio Gibelli, *Introduzione all'edizione italiana*, del volume (ma nuova edizione) di Paul Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 2001, p. XIV. Gibelli è anche l'autore di *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, un libro che ha influenzato non poco le ricerche dell'Asp.

superata senza l'orrore e il disgusto per l'oscenità della morte, la proclamazione del patriottismo senza il desiderio di farla finita al più presto"⁵.

Il tema della partenza "amara" costituisce uno dei momenti strutturali più tipici dei racconti dei soldati e insieme uno dei più strazianti. La consapevolezza di una frattura forse irrimediabile si prolunga fin sui campi galiziani, quando si fanno strada la nostalgia per un mondo irrimediabilmente scomparso e il senso della perdita di ogni certezza (qualche volta anche religiosa).

Fin dall'inizio la guerra è percepita come fatica: le marce estenuanti in mezzo al fango sono descritte da tutti come un incubo e senza fine. Per scoprirne, subito dopo, la "modernità": per le armi impiegate (i cannoni a lunga gittata, l'uso della mitragliatrice, gli aerei da ricognizione e da combattimento) e per il carattere di massa, anonimo e "industriale" (nei suoi aspetti di evento autonomo e di macchina ingovernabile). Scrive nel suo diario Guerrino Botteri, maestro di Strembo (Val Rendena): "La guerra moderna ha questo di spaventosamente triste: l'individualità sparisce, si diventa gocce d'una fiumana di lava che lentamente, con moto fatale si spinge in avanti, s'arresta, retrocede: le gocce non contano nulla: se una si ferma, s'agghiaccia, si perde, nessuno ci bada: se quella goccia stride, cigola, prima di spegnersi, il suo grido è sopraffatto dal cigolio spumoso, enorme del fiume"⁶.

L'esperienza del combattimento e della morte è, nella scrittura, quasi sempre centrale. Ma gli atteggiamenti che gli scriventi si attribuiscono sono assai diversi: vanno dall'agonismo eroico in combattimento all'inversa ma anch'essa eroica dedizione alla fuga, dalla rassegnazione virile al piagnucoloso trascinarsi di giorno in giorno.

E comunque sia la guerra-orrore (lo scontro tra i corpi, il parossismo della violenza, la contaminazione con i cadaveri) non è mai censurata e troviamo qui (in queste nostre scritture autobiografiche) un contributo imprescincibile per quella "storia del corpo" ("in guerra sono i corpi a scontrarsi, a patire, a infliggere la sofferenza") auspicata da Audoin-Rouzeau e Becker⁷.

⁵ Antonio Gibelli, *Introduzione*, all'edizione italiana del volume di Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto: la Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, p. XVIII (14-18, *retrouver la Guerre*, Gallimard 2000).

⁶ Guerrino Botteri, *Diario*, in Asp, Museo storico del Trentino. Edito in "Scritture di guerra", 8, 1998, pp. 10-49 (la citazione si trova a p. 40 del volume; a p. 54 del manoscritto).

⁷ Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. 3.

3.2. *La prigionia in Russia e in Siberia.*

I luoghi tematici della memoria di prigionia non sono né pochi, né di poco conto. Vi troviamo analizzato con grande sensibilità il passaggio dalla condizione di soldato combattente a quello di prigioniero: il processo di annichilazione che erode pesantemente l'identità non è solo una questione che interessa gli ufficiali: il mutamento è spesso colto e descritto con grande acutezza anche dai nostri *semplici* soldati. Si legga questa riflessione di un fornaio-soldato, scritta all'indomani della sua diserzione: "26 Giugno 916 Kiew - si rimane fermi un giorno. Mi unisco ad una corvé di prigionieri che si reca in città ed esco dalla stazione che è vastissima. Ad una cantonata mi perdo, giro per la città assieme ad un italiano del Litorale prigioniero che lavora a Kiew. È domenica, la giornata splendida - bella la città piena di vita - i giardini immensi ed ombrosi gremiti di folla svariata - di belle donne. A vedermi di fronte a tale spettacolo, che mi parve in quel momento nuovo, a vedere quel turbine di vita, quella gente che mi sembrò intenta solo a svagarsi e a divertirsi, mi balza subito la visione della mia condizione reietta e provo mio malgrado una stretta al cuore dolorosa misurando col pensiero la distanza che mi divide dal comune livello civile. Ho perduto tutto: la famiglia, il tetto ed il luogo natio, i comodi, la libertà, la mia prerogativa d'uomo - sono uno schiavo"⁸.

Le situazioni di prigionia raccontate nei diari sono plurime. Concentrati dapprima in campi di raccolta, per i prigionieri trentini si aprono poi le estensioni quasi infinite del territorio russo dove cercano di sopravvivere lavorando nelle imprese ferroviarie, con le compagnie di boscaioli, nelle fattorie dei contadini.

La scoperta della popolazione russa si svolge nei termini dell'incontro/scontro ben conosciuto dagli antropologi: si va dall'interesse etnografico, dalla condivisione alla diffidenza e al pregiudizio.

E ancora, nei diari vi troviamo testimoniato il drammatico impatto con un evento straordinario come la Rivoluzione bolscevica e il coinvolgimento nella guerra civile. Su tutto questo le testimonianze dei soldati costituiscono una sorta di diario collettivo che richiede uno studio proprio.

3.3. *La coscienza nazionale dei soldati trentini.*

La prigionia minaccia l'identità personale, erode l'integrità del sé (e su questo non torno, se non per richiamare alcune riflessioni di Mario Isnenghi e di Antonio Gibelli sulla soggettività che prova ad esprimersi, a imporsi anche o proprio con

⁸ Giuseppe Passerini, *Diario*, in Asp, Museo storico del Trentino. Edito in "Materiali di lavoro", 1-2, 1986, pp. 152-165 (la citazione si trova alle pp. 158-159 della rivista; alle pp. 24-25 del manoscritto).

la scrittura nel momento stesso in cui è massima la riduzione a non-protagonisti⁹).

Ma in queste prigionie della Grande Guerra c'è qualcosa d'altro, c'è un farsi e un disfarsi delle identità personali e collettive. Per gli italiani d'Austria, prigionieri in Russia, che significa nel 1915 “dirsi” austriaci? Ha più senso “dirsi” italiani? O che altro?

Raccontare “chi si è”, in termini di identità nazionale, è sempre un raccontare come si è diventati o non si è diventati, o non si vuole diventare. Così di fronte alla concreta possibilità di diventare sudditi del Regno d'Italia i nostri prigionieri-scrittori affidano ai diari lo smarrimento, le incertezze, i dubbi, le diffidenze, le divisioni che la scelta comporta, e poi i percorsi sempre travagliati. E una volta scelta la nazionalità italiana ecco che i diari registrano i processi di rieducazione nazionale e le cerimonie istituzionali¹⁰.

3.4. *La religiosità popolare.*

“Diari e lettere dei soldati della prima guerra mondiale rappresentano oggi una fonte importante, forse l'unica in grado di dare alla religiosità dei combattenti e delle loro famiglie una dimensione reale, che non patisca idealizzazioni o denigrazioni o tradimenti della memoria”¹¹. Queste prime ricerche sul corpus delle scritture di guerra rilevano come la religiosità appare legata ad un contesto familiare e locale (anche ai culti locali) e si esprime soprattutto nella comunicazione epistolare, attraverso cui si sollecita la preghiera dei bambini, ovvero l'intercessione degli “innocenti”.

Il culto dei morti, il culto delle “anime” del Purgatorio è particolarmente radicato e avviene all'interno di uno scambio tra vivi e morti. E spesso è il sogno, trascritto nelle lettere o nel diario, che svela le caratteristiche della devozione¹². L'ottica è “contrattualistica” come dimostra il percorso della preghiera popolare: invocazioni a Dio, alla Madonna e ai Santi nel momento del pericolo; stipula di

⁹ Contributi alla *Tavola rotonda*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, “Materiali di lavoro”, 1-2, 1990, pp. 309-329.

¹⁰ Si veda su questo l'importante contributo di Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, *Patrie lontane. La coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini (1914-18)*, in Gianluigi Fait (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917): gli Italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, “Materiali di lavoro” - Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1997.

¹¹ Mara Valtorta, *È io pregava sempre la Beata vergine di S. Andrea: religiosità popolare e Grande Guerra in Trentino*, in “Archivio Trentino”, 1, 2000, pp. 151-164 (la citazione si trova a p. 159). Si veda, della medesima autrice, anche la tesi di laurea, *La religiosità nella Grande Guerra: il caso trentino*, relatore Vincenzo Cali, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Trento, anno acc. 1998-1999.

¹² È un fenomeno diffuso come documenta Jay Winter in *Sites of memory, sites of mourning. the Great War in European cultural history*, Cambridge 1995.

quel vero e proprio contratto con il sacro che è il voto; rendimento di grazie e scioglimento del voto. Le annotazioni e i minuti conteggi delle messe e delle preghiere e dei voti che troviamo in margine a molti diari offrono esempi molto chiari di questo “commercio”.

Ma l'esperienza del campo di battaglia provoca sovente un profondo mutamento nel sistema di valori e di riferimenti ideologici. Così accanto ai testi di contadini-soldati, dolenti ma rassegnati e appassionatamente religiosi altri testi descrivono modificazioni profonde nel sistema di convinzioni dei loro autori. Scrive ancora Mara Valtorta: “Amaramente, invece, un uomo nuovo è quello che nasce nelle trincee della Grande Guerra, un uomo che viene privato dei tempi e dei ritmi abituali, un uomo solo, lontano dalla sua terra, dalla sua casa, dalle strade e dalla gente nota, dalle persone amate e, qualche volta, lontano anche da Dio, da quel Dio che, fino ad allora, mai era stato assente dall'orizzonte popolare. Forse proprio questa molteplice lontananza dà il senso più forte e amaro della distruzione, non solo materiale, portata dal conflitto mondiale: *Gettai uno sguardo al cielo per vedere Dio - scrive Emilio Fusari - ma non lo vidi*”¹³. Così nei diari di questi “uomini soli” spesso troviamo come comun denominatore una pungente denuncia del ruolo dei clero e della religione in quanto sostegno della causa e delle ragioni della guerra e del patriottismo austriaco.

3.5. *La guerra delle donne.*

I diari e le memorie delle donne profughe¹⁴ aprono un campo di ricerca molto complesso che sconfinava dall'ambito propriamente storico (scritti all'inizio del secolo, ma scoperti e letti solo alla fine, questi testi finiscono inevitabilmente per evocare altri abbandoni, altri viaggi, altre vite d'esilio, altri internamenti forzati). Ci raccontano come si diventa profughi, il senso di amputazione provocato dalla partenza (circola nei testi di queste donne un sentimento doloroso di degrado e di vergogna, a vedersi costrette a fuggire con i pochi e improvvisati fagotti, in un clima di allarme, sotto il controllo dei militari, così che le profughe si paragonano agli zingari e ai mendicanti). E poi ci descrivono i processi di adattamento nell'impresa di sopravvivere; una maternità che deborda dall'ambito domestico; un corpo a corpo con il mondo.

¹³ Mara Valtorta, *È io pregava sempre la Beata vergine di S. Andrea*, cit., p. 162. La citazione finale è tolta da Emilio Fusari, *Memorie della mia vita militare e in guerra*, in Asp, Museo storico del Trentino. Testo edito in "Scritture di guerra" 3, 1995, pp. 9-113 (la citazione si trova alla p. 100 del volume; alla p. 156 del manoscritto).

¹⁴ Per una riflessione più approfondita entro un contesto europeo, si rimanda al contributo di Quinto Antonelli, "Io sono di continuo in pensieri..." *Donne che scrivono nella Grande Guerra*, in Anna Iuso (a cura di), *Scritture di donne: uno sguardo europeo*, Quaderni della Biblioteca Città di Arezzo, Arezzo 1999, pp. 103-119.

Lo sradicamento spinge le donne fuori di casa alla ricerca delle materie prime della vita: camminano, viaggiano alla caccia di un lavoro precario (tagliare il fieno o la legna, cavar patate e barbabietole), o per chiedere un vestito per i figli o il certificato per un sussidio promesso. Perfino le donne che al momento della partenza si raccontano come assai poco presenti a se stesse, qui all'estero imparano presto a prendere il treno, ad implorare lo "starosta" per un'abitazione in cui non piova, a scrivere all'Ufficio profughi, a pretendere l'aiuto dovuto. Come scrive Anna Bravo "mobilità e corpo a corpo con il mondo diventano attributi della maternità più che la cura e il dono affettivo, fare la madre entra in urto con il fare la mamma"¹⁵.

Rinchiuse spesso nelle "città di legno" o confinate in desolati villaggi boemi, queste donne sono tagliate fuori da ogni significativa esperienza sociale e lavorativa. Ma è proprio la loro solitudine che le induce a mutare atteggiamenti, comportamenti, stili di vita, convinzioni culturali: vivere sole, uscire da sole, assumersi da sole responsabilità familiari, tutte cose che precedentemente sembravano impossibili e pericolose, ora sono invece urgenti.

La stessa decisione di tenere un diario è in molti casi frutto della nuova situazione e la pratica della scrittura induce, a sua volta, a una riflessione più autonoma, più individuale. È nel diario che troviamo la traccia di un confronto a distanza con il marito modernamente svincolato da subalternità tradizionali.

3.6. *Per una storia dei sentimenti.*

I diari femminili e gli epistolari familiari possono venir letti e studiati anche nella prospettiva di una storia dei sentimenti: è il caso dell'epistolario amoroso di Anselma Ongari e Guerrino Botteri ad esempio (l'unico veramente studiato da questo punto di vista)¹⁶. Impiegata postale lei e maestro di scuola lui, costretti alla separazione dopo pochi mesi di matrimonio, si scambiano in meno di cinque anni 1371 lettere. Sono lettere d'amore dove vi ritroviamo modelli e influssi letterari, le figure di un immaginario amoroso come poteva essere presente nella cultura cattolica trentina d'inizio Novecento, il tema velato della corporeità dell'amore. Per quanto i due sposi vivano a Strembo, remoto paese della Val Rendena, pure il loro immaginario si iscrive dentro un universo ideologico che possiamo definire, con qualche approssimazione, come borghese. "Borghese, individualistico, e dunque decisamente moderno, è il modello di relazione

¹⁵ Anna Bravo, *Simboli del materno*, in Anna Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991. p. 109.

¹⁶ Le lettere sono naturalmente presenti in Asp, Museo storico del Trentino. Cfr. Rosalba Dondeynaz, *Selma e Guerrino: un epistolario amoroso (1914-1920)*, Marietti, Genova 1992.

amorosa che le lettere rendono esplicito e che i due sposi perseguono come aspirazione, come consapevole e perseverante costruzione della relazione amorosa. La stessa attitudine a trasporre la passione sulla carta è, del resto, una pratica piuttosto elitaria¹⁷.

3.7. *Lingua e stile delle scritture autobiografiche di guerra.*

Nonostante l'omogeneità territoriale di provenienza, la prossimità sociale degli scriventi, la condivisione di esperienze scolastiche simili, gli esiti non sono per nulla uniformi; tanto da rendere difficile la registrazione della molteplicità dei livelli di scrittura e improduttiva qualsiasi incauta generalizzazione. Troviamo testi che si sottraggono in modo vistoso alla normativa grammaticale e alla mediazione o all'influenza letteraria, in cui l'interferenza con il parlato dialettale si rivela fortissima e, attraverso differenziate soluzioni intermedie, scritture sulla via della "felicità narrativa", fuori dalla necessità e dalla coercizione di modelli troppo vincolanti.

Una delle "risorse linguistiche" a disposizione dei soldati trentini e che affiora nella scrittura è il cosiddetto *austriacano* (austriaco + italiano), volendo designare un linguaggio casermatico usato dai soldati di lingua italiana, sudditi dell'Impero asburgico. "Si tratta di un linguaggio a base italiana, caratterizzato da tratti dell'italiano popolare, del dialetto trentino (e probabilmente anche del dialetto austro-bavarese) e da un lessico, specifico e ridotto, preso in prestito dal tedesco, essenzialmente formato da termini tecnici, indicanti oggetti dell'equipaggiamento e del vettovagliamento di guerra, da termini burocratici e da parole di comando che i soldati trentini udivano dagli ufficiali austriaci e di cui acquisivano il significato per poter svolgere gli ordini impartiti. Spesso tali termini entravano a far parte della conversazione normale tra soldati, in particolare nei casi in cui essi non erano in grado di trovare la voce italiana e/o dialettale corrispondente"¹⁸.

In un recente saggio, chi scrive ha ripreso ad analizzare i quaderni di guerra degli uomini e delle donne trentine, cercando di descrivere la complessità di quelle scritture: dalla intenzionalità degli scriventi, ai modelli di lingua scritta presenti, alla forte attrazione della letteratura e dei *cultismi*.

¹⁷ Anna Maria Rivera, recensione al volume citato di Rosalba Dondeynaz, in "Materiali di lavoro", 2-3, 1992, p. 214.

¹⁸ Michela Bonfanti, *L'austriacano: una varietà del repertorio trentino austriaco*, relatore Emanuele Banfi, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea in Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi di Trento, anno acc. 1994-1995.

Contro la semplificazione di chi riduce la scrittura popolare a una trascrizione dell'oralità, il saggio in questione parte dalla constatazione che in quasi tutti i nostri scriventi c'è la consapevolezza che la scrittura debba comportare una lingua non quotidiana o perlomeno un lessico più ricercato comunque lontano dal parlato dialettale. Anche gli autori meno competenti avvertono, come una dolorosa necessità, quella di addentrarsi in territori linguistici infidi e sconosciuti e il risultato è diverso per ognuno di loro. In altre parole sono testi alla ricerca affannosa di una lingua scritta adeguata al bisogno della narrazione e sufficientemente duttile (ovvero mobile sull'asse diafasico) così da essere in grado di dar conto di tutta la gamma delle esperienze toccate in sorte. E se la ricerca fallisce, succede a volte che si inventino parole "scritte" pur di non ripiegare verso il parlato.

Un itinerario tra diari e memorie identifica questa intenzionalità scrittoria e ricostruisce, per le prove più felici, i riferimenti letterari, i lasciti delle esperienze culturali e politiche precedenti la guerra, le strategie narrative, le retoriche, la ricerca di uno stile¹⁹.

¹⁹ Cfr. Quinto Antonelli, "Io ò comperato questo libro..." *Lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in Emanuele Banfi e Patrizia Cordin (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo storico in Trento, Trento 1996, pp. 209-263.